Alberto Cavaliere

Dopo che ha Romolo Roma fondata

ovvero
Storia romana in versi
dalle origini al crollo dell'Impero
narrata in rime divertenti e divertite
ad uso dei nipoti
perché imparino senza sforzo
quello che nonni e padri
furono costretti a studiare
sui banchi di scuola

MURSIA

Dopo aver messo in versi la chimica, Alberto Cavaliere, «il Berni di porta Vittoria, il Tassoni di corso Sempione», come simpaticamente lo definisce Giorgio Calcagno nella sua Presentazione, si è divertito a «far rimare» svariati altri argomenti. Tra essi, merita particolare rilievo questa sua *Storia romana*, forse meno giocherellona della *Chimica*, ma che «dentro» conserva il tipico sorriso del suo autore, sottolineato soprattutto dalla «stupefacente capacità di versificare». Un *divertissement*, dunque, attraverso il quale l'autore «voleva divertirsi, divertire e, soprattutto, raccontare».

Ecco sfilare cosí davanti agli occhi del lettore, in una sorta di lunghissimo fregio di una umoristica Colonna Trajana, l'intera parabola della civiltà di Roma narrata seguendo fedelmente la storia cosí come si incontrava (ma la si può incontrare tutt'oggi!) sui testi del ginnasio: Enea e i suoi guai matrimoniali con Rea Silva, Romolo e Remo, il ratto delle Sabine, la «scottatura» di Muzio Scevola, Orazio Coclite e il ponte Sublicio, la casta Lucrezia, l'apologo di Menenio Agrippa, Cornelia e i suoi celeberrimi gioielli, e giú giú per i secoli passando dal dado («tratto»!) di Cesare e dal naso di Cleopatra, fino ai boleti di Claudio, al «Non olet» di Vespasiano, al sogno di Costantino. Un bel racconto, dunque, piacevole, divertente, nel quale, accanto alle saltuarie «cavalierate», si possono anche trovare pagine trascinanti e narrativamente a fuoco. Un'opera — per concludere — che controbilancia degnamente la *Chimica in versi*!

Dopo che ha Romolo Roma fondata

storia

4.

Dopo che ha Romolo Roma fondata

Alberto Cavaliere

Dopo che ha Romolo Roma fondata

ovvero
Storia romana in versi
dalle origini al crollo dell'Impero
narrata in rime divertenti e divertite
ad uso dei nipoti
perché imparino senza sforzo
quello che nonni e padri
furono costretti a studiare
sui banchi di scuola

Prefazione di
Giorgio Calcagno

MURSIA

© Copyright 1988 U. Mursia editore S.p.A.
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy
3275/AC - U. Mursia editore - Via Tadino, 29 - Milano

STAMPATO PER CONTO DI U. MURSIA EDITORE S.P.A. DA « L.V.G. » AZZATE (VARESE)

PREFAZIONE

Nella sterminata produzione in versi, che Alberto Cavaliere ha lasciato, ci sono prestiti da tutti i poeti, usati naturalmente in chiave ironica, da Ariosto a Carducci. Ma ce n'è uno solo al quale egli si dichiara scopertamente fratello, e sia pure fratello minore: Guido Gozzano. All'autore di Nonna Speranza *il poeta calabrese dedicò una fra le sue piú belle « radiocronache rimate », andata in onda sul « Gazzettino Padano » nell'agosto 1956, quarantesimo anniversario della morte: « Tu fosti, nel vivo barbaglio d'un mite invitante mattino / l'Omero del Valentino e il Dante di Corso Vinzaglio ».*

Cavaliere amava questa riduzione di ogni personaggio al quotidiano, come per sentirlo piú concreto, vicino a sé. Il cantastorie dei settimanali umoristici non poteva perdonare nessuna retorica, il suo mondo doveva contare su angoli precisi, spigoli ben calcolati, che tagliavano il rischio del volo. Se Gozzano, nella sua ironia, aveva capovolto il linguaggio della lirica, lui, riducendo ancora gli spazi, si era dedicato a capovolgere la cronaca. Dante e Omero erano troppo lontani, perfino per il controluce. Scegliendo modelli già per loro natura derisori, aveva voluto essere il Berni di porta Vittoria, il Tassoni di corso Sempione. E al servizio di questa scelta avrebbe messo la sua stupefacente capacità di versificare.

I singolari esiti di Cavaliere non si spiegano senza un dominio assoluto della tecnica unito a una volontà di smorzamento della poesia: che viene piegata ai soggetti piú ostici, per loro natura refrattari al canto. La Chimica in versi, *che si continua a ristampare, da oltre 60 anni, è una prova di virtuosismo, nella quale non sapremmo se ammirare piú la riuscita del testo o le acrobazie*

dell'autore, su una materia che a risponder parrebbe a tutti sorda. E ne viene fuori un libro scintillante, con risultati memorabili, nel senso letterale del termine: da mandare – fruttuosamente – a memoria.

Ma Cavaliere, dopo avere sfidato la tavola di Mendeleev, si prova con una impresa ancora piú ardua, in pieno clima fascista: la Storia romana. *Il libro sarebbe uscito da Zanichelli nel 1930, con una prefazione di Giuseppe Bottai, e ancora oggi ci domandiamo come sia stato possibile. Il piú intellettuale fra i gerarchi dedica all'opera di Cavaliere alcune pagine che sorprendono il lettore di oggi, per un margine, esiguo ma certo, di anticonformismo. Dopo avere tirato in campo Rabelais e Folengo, Boccaccio e Giordano Bruno, il prefatore cerca, è vero, di spremere dal libro tutto il succo possibile di romanità ufficiale: « Non soltanto Dio, ma anche la Patria può e deve essere servita in letizia », conclude. La foglia di fico è sottile, e anche un po' forzata. Non dimentichiamo che Bottai era allora ministro delle Corporazioni, impegnato nella battaglia che piú premeva allo Stato fascista, sul fronte interno. Molto esposto, quindi, per l'opinione pubblica; e molto guardato dal Palazzo. Perché avrebbe dovuto dare il proprio avallo alle quartine di un collaboratore del « Marc'Aurelio », che di lí a poco sarebbe stato costretto a emigrare in Francia, per il rapporto sempre piú difficile con il regime?*

Perché il libro di Cavaliere rientrava, in qualche modo, nella prospettiva cesariana del fascismo? Bottai parla di « nobiltà della ispirazione » e di « spirito eroico, sia pure sotto il velame della facezia », da cui tutta l'opera sarebbe pervasa. Ma non era facile trovarli, per un lettore anche volonteroso. Perché Bottai era un amante della satira? Forse, ma è ancora da dimostrare. Perché non aveva capito il vero senso dell'operazione, e si era fermato ai fasci littori di superficie? Difficile supporlo, in un uomo che disponeva di qualche filtro critico. O, forse, per tutte e tre le ragioni. Probabilmente, il futuro direttore di « Primato » si era divertito a leggere quel libro e sapeva che, con la sua benedizione, avrebbe potuto liberamente circolare.

Certo non mancavano, nella Storia *di Cavaliere, alcune concessioni, innocenti, alla romanità allora di moda: « Ventisei secoli /*

son tramontati: / moriron popoli, / crollaron stati, / ma ancora mostrano / l'antico orgoglio / la Lupa e l'Aquila / dal Campidoglio », conclude il primo capitolo, sulla fondazione della città. E quando Brenno pesa le libbre d'oro che ha preteso dai romani per lasciare libera la città conquistata, « Camillo, impavido, / proclama: "Roma / non si ricompera / con il denaro, / con l'oro subdolo, / ma con l'acciaro"! ».

In alcuni casi, non era difficile leggere, sotto i personaggi del passato, chiare allusioni al presente. I due Gracchi, Caio Mario, soprattutto Giulio Cesare prefiguravano, nei versi di Cavaliere, un altro dittatore, a lui assai piú vicino. Caio Mario « è l'uomo nuovo, l'unico / che si ritenga in grado / di compiere il miracolo: / è un figlio del contado, / rozzo, ma fiero, energico, / tenace, intransigente; / però gli brucia l'anima / un'ambizione ardente ». E di chi si parla, per gli italiani degli anni Trenta?

Giulio Cesare, poi, « già condottier d'eserciti, / ora governa il mondo / con la sua mano ferrea, / col suo pensier profondo ». No, non ci doveva essere nessun dubbio, per quei ragazzi delle scuole a cui Bottai consigliava il libro. Ma ecco, già nella pagina dopo, Cavaliere lascia cadere la sua brava goccia di veleno, quando racconta di Marc'Antonio, che briga per portare Cesare all'impero: « E pur andando in estasi / pel gran conquistatore, / molti in quell'uomo piangono / la libertà che muore ». Anche la parola libertà poteva suggerire tanti pericolosi pensieri, ai lettori di quegli anni. C'era addirittura un richiamo che potrebbe essere letto a doppio taglio, sulla secessione della plebe all'Aventino: « colle fatidico, / ma che oggigiorno, / in casi analoghi, / non vale un corno ». E l'antipatia di Cavaliere per il personaggio di Diocleziano ha una ragione molto precisa: « Tutte le antiche cariche / e i titoli sopprime / che ancora ricordavano / il libero regime / (...) Perde il Senato ogni ultimo / diritto, ogni attributo: / l'imperatore è il despota / nel modo piú assoluto ». Anche dietro questo personaggio non era difficile, allora, intravederne un altro.

Irriverente, anche se non sconsacrante, l'autore della Chimica in versi, *entrando nel tempio della romanità, si divertiva a sbeffeggiare molti fra gli idoli allora venerati. Qua e là, sotto la superficie della storia, la sua frecciata scocca fulminea, quasi vendi-*

cativa. Ecco, per cominciare subito, l'ingresso in scena di Enea, « quel degnissimo / figlio di Troia ». O Numa Pompilio, che « fra la pubblica stima e l'affetto / muore (incredibile!) nel proprio letto ». Durante la secessione della plebe, « l'alterco celebre / fra membra e trippa /racconta al popolo / Menenio Agrippa ». E l'imperatore Vitellio? « Ma che vitellio! / quest'animale / è un ippopotamo / fenomenale: / prelibatissimi / pranzi divora, / poi li rivomita, / poi mangia ancora ».

Ce n'era anche per lo stesso Cesare, di cui in quegli anni si stavano reinnalzando le statue. Ecco la nascita del primo triumvirato: « I tre fra loro stringono / una segreta lega / pel bene della patria / nonché della bottega ». Ce n'era per gli imperatori, i generali, soprattutto i cesariani. Ecco Marco Antonio, diventato padrone di Roma, dopo aver costretto alla fuga Bruto e i suoi: « poi che quei torbidi / fomentò ad arte, / prende di Cesare / tesori e carte ». Ma lo stesso personaggio, ad Azio, finisce vittima di altre, umanissime debolezze: « per inseguir la femmina / rinunzia alla vittoria. / E tali eventi segnano / il corso della storia! ».

Le allusioni piú perfide sembravano riservate proprio alle donne, intorno alle quali il revival imperiale stava riaccendendo il fuoco di Vesta. E la regina d'Egitto, naturalmente, è la prima a farne le spese, quando arriva Giulio Cesare: « Cleopatra, giovanissima, / ma larga già di cuore / un posto nel suo talamo / non nega al protettore ». Ma il poeta non risparmiava nemmeno le virtuose romane, negli anni della Repubblica. Perché sono stati istituiti i censori? Per sorvegliare « i costumi pubblici, / ché le matrone, intanto, / pare che già comincino / a esagerare alquanto ». Nell'età imperiale, quell'« alquanto » diventa un eufemismo. Si pensi a Messalina: « La svergognata femmina, / senza nessun mistero, / fa dell'inconscio Claudio / il becco dell'impero ». O ad Agrippina, sposata da Claudio in seconde nozze, che pensa di portare sul trono il figlio Nerone, non fidandosi dell'imperatore: « E a scanso di pericoli, / la moglie l'avvelena: / Nerone è il nuovo Cesare, / diciassettenne appena ».

Bisogna dire che i cesari ripagano le loro donne della stessa monèta, se non peggio. Proprio Nerone, quell'« ottimo / ragazzo, tutto garbo », divenuto imperatore, « gode fra feste e canti, / in orgie

dionisiache, / fra torme di baccanti; / e poi che non gli bastano / liberte e meretrici, / pretende nel suo talamo / le mogli degli amici ». Costantino va piú in là, con la moglie Fausta, che lo ha costretto a uccidere un figlio, nato da un precedente matrimonio: « Ma Costantino accortosi / del grande error commesso, / si vendicò, facendola / poi cucinare al lesso ».

Molti di questi brani, curiosamente, furono soppressi, o attenuati, dall'autore, dopo la caduta del fascismo. Quasi che, dopo aver superato il cerchio di fuoco negli anni difficili, Cavaliere avesse avuto dei ripensamenti, su quei personaggi che aveva descritto a tinte cosí fosche. E il prodigioso versificatore tornò a versificare se stesso, per una nuova edizione della Storia. *Togli di qua, aggiungi di là – quando non correva piú alcun rischio – si riscrisse tutto il libro: alleggerendo le quartine piú velenose, sostituendo un aggettivo, abbassando di tono un epiteto, talvolta modificando nella sostanza gli episodi piú truci. Tipico il caso di Caracalla, che nella prima versione « la spada in petto caccia » al fratello Geta, « rifugiatosi / fra le materne braccia »; e nella seconda piú caritatevolmente lo fa uccidere da uno sgherro, « senza guardarlo in faccia ». O l'avvelenamento di Germanico, a opera di Tiberio: dato per certo nella versione vista da Bottai e sfumato a semplice sospetto in quella successiva.*

Ma, a parte le correzioni di tiro contingenti, Cavaliere si preoccupò soprattutto di sviluppare meglio la sua storia sul piano della resa narrativa: amplificando là dove le chiuse erano troppo strette, dando colore e rilievo a personaggi prima appena enunciati. Sintomatico il puntiglioso limae labor *per rendere piú scorrevoli le strofe, e arrotondare i versi: come se, nel vecchio cronista in rima, spuntasse una esigenza formale fino allora quasi sconosciuta. Quel libro, insomma, doveva avere per lui anche una importanza letteraria; e come tale lo consegnò per l'edizione definitiva, apparsa da Hoepli nel 1961: quella che qui si ripubblica, a 21 anni dalla sua morte.*

Le differenze non sono sostanziali, se si guarda allo spirito del libro. La Storia romana in versi *non voleva certamente essere un pamphlet politico negli anni Trenta e lo sarebbe stata ancora meno trent'anni dopo. Cavaliere voleva divertirsi, divertire e, soprattutto, raccontare. Questo libro è, prima di ogni altra cosa, un bel racconto:*

con pagine anche trascinanti, narrativamente a fuoco, al di là delle saltuarie « cavalierate ». Ci sono pezzi di bravura non solo per il bisticcio linguistico: come la pazzia di Caligola, le stranezze di Elagabalo, il trionfo di Aureliano su Zenobia. Esemplare, nella sua esatta scansione, anche metrica, l'impresa di Annibale: « Giunge fra mille ostacoli / ai piè dell'Alpi immani, / le cui cime mai videro / orma di piedi umani. / E in nove giorni supera / i ghiacci millenari, / guidando quell'esercito / d'infidi mercenari, / che dietro lui s'inerpica / martorizzato e stanco: / soldati esausti cadono / su quel deserto bianco; / valanghe, insidie, baratri: / ruinano cavalli / ed elefanti ed uomini / per le scoscese valli. / Ma non desiste Annibale: / avanti, avanti, avanti!¶/ Ormai non gli rimangono / che ventimila fanti... ».

Il demonietto represso dal poeta si prende solo ogni tanto la rivincita; e sbuca dove meno lo si aspetta, con riferimenti sempre meno dissimulati alla realtà dei nuovi anni. Ci sono battute per l'atomica e la guerra fredda, la spiaggia di Ostia e il tifo sportivo (« Forz'Alba!... Forza Roma!... » gridano gli spettatori, durante la disfida fra Orazi e Curiazi). Si sente il Cavaliere di quegli anni, deputato socialista (dal '53 al '58) e naturalmente antiamericano, che cerca le occasioni giuste per scoprirsi. Ecco Tito Quinzio, con il suo esercito, accolto a braccia aperte dai greci, già occupati dai macedoni: « Vedremo in seguito / quel che succede / a un mite popolo / che in buona fede, / andando in giuggiole / pei vincitori, / s'affida ai soliti / liberatori ». E, se qualcuno non avesse ancora capito, insiste: « perché nutrendosi / di un'illusione, / la Grecia libera... / cambiò padrone ».

Irresistibile l'allusione a Stalin e alle attese messianiche degli anni Cinquanta. La controfigura, scelta con perfidia, è Annibale: « Costui conta d'invadere / l'Italia in un baleno, / ove diversi popoli, / che già mordono il freno / contro i Romani cupidi, / esosi e prepotenti: / "Ha da venire Annibale!" / ripetono fra i denti ».

Sono battute che insaporiscono il libro, non ne stravolgono la fisionomia: di scorribanda giocosa, ma non giocherellona, su una storia a cui l'autore è, in fondo, sempre sensibile. Comune alle due versioni è la malinconia sulla fine di Roma. Si intravvede fin da quando Scipione Emiliano piange sui ruderi fumanti di Cartagine,

da lui conquistata, con tono premonitore; e sale di accenti quando Cavaliere deve descrivere il declino dell'impero, le invasioni barbariche, il dissolvimento della coscienza romana: « Non piú l'idea di patria / il popolo sorregge, / ma l'ingordigia è stimolo, / la corruzione è legge... ».

Questo brano c'era già, intatto, nella versione del '30. Il presagio di una fine incombente riguardava solo la storia di Roma antica? Forse Bottai aveva letto con distrazione quei versi. O forse aveva finto di non averli letti per niente. Dopotutto, non era un gioco? Al Tito Livio del « Marc'Aurelio », allo Svetonio delle radiocronache, si poteva ben dare licenza di scrivere. Cosí, per fortuna, superando tutte le possibili censure, la piú originale fra le storie romane è arrivata fino a noi.

GIORGIO CALCAGNO

Nella collana «Testi» abbiamo inoltre pubblicato:

Ros-a, ros-ae, ros-ae, ros-am, ros-a, ros-a

Rosa, rosae: è la cantilena d'esordio dell'apprendista che s'affaccia ai territori misteriosi del latino. In questo amichevole volumetto il lettore riscoprirà specchietti, paradigmi, coniugazioni, regole grammaticali e persino esercizi. Il tutto, però, con parsimonia: intrecciato a un « racconto » che vuol offrirsi anche come ripasso o primo approccio alla storia e alla cultura di Roma.

Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori

Si può parlare di letteratura in modo rigoroso senza far morire di noia: questo volume ne è la prova. Qui il lettore darà un volto a quei fantasmi che si chiamano Dante, Petrarca, Poliziano, Machiavelli, Jacopone, eccetera, leggendone le vicende come in un romanzo (e con qualche strizzata d'occhio un po' impertinente).

H_2O famosa formula della sostanza che al mondo trovasi piú in abbondanza

Da quando Alberto Cavaliere (giovane studente di chimica) lo scrisse come reazione a una bocciatura all'esame, questo volume nulla ha perduto della sua freschezza e della sua originalità: un'opera che suscitò al suo apparire (con il titolo *Chimica in versi*) grande scalpore.

Pure di nostra edizione, nella collana «Antologie»:

L'albero a cui tendevi la pargoletta mano

Nessun particolare indirizzo critico ha determinato la scelta delle poesie inserite in questa raccolta: si è dato libero corso ai ricordi, e quanti leggeranno queste pagine non potranno non sentirsi sfiorati dall'ombra dei valori eterni della vita.

Quant'è bella giovinezza
che si fugge tuttavia

Questa antologia raccoglie una serie di testi poetici dal '200 al '700 che hanno rappresentato il curriculum degli studi superiori di migliaia di studenti e si offre come ponte per oltrepassare la conradiana linea d'ombra che, presto o tardi, separa per tutti la giovinezza dalla maturità.

Tìtyre tù patulàe recubàns sub tègmine fàgi

Sono qui raccolti (con traduzione italiana a fronte) i passi della poesia di Roma che i programmi di latino prescrivono come obbligatori, e dei quali gli insegnanti piú appassionati e coraggiosi «raccomandano» l'apprendimento a memoria.

Tutti li miei pensier
parlan d'amore

Raccolta sotto il titolo tratto da un verso di Dante, questa antologia comprende una vasta scelta della poesia amorosa italiana: oltre cento poeti, dagli epigoni in lingua latina vissuti attorno al Mille ai poeti viventi, tutti uniti da un medesimo trasporto amoroso esaltato dalle diversità di espressione, tra aspirazioni, delusioni e invettive.

E quindi uscimmo a riveder le stelle

Questo libro non è una semplice antologia: propone un viaggio dentro la *Divina Commedia*, con il testo di Dante (e una parafrasi a fronte) e con una guida discreta, all'occorrenza ironica. Un viaggio nella grande poesia per il piacere del testo, lungo le strade della peripezia e del sogno.

Lire 25.000

A. Cavaliere

Dopo che ha
Remolo
Roma fondata

storia

MURSIA

A. Cavaliere

Dopo che ha Romolo Roma fondata

storia

MURSIA

A. Cavalliere

Dopo che ha Romolo Roma fondata

storia

MURSIA

Dopo che ha Romolo Roma fondata

storia

Nella collana «Testi» abbiamo inoltre pubblicato:

Ros-a, ros-ae, ros-ae, ros-am, ros-a, ros-a

Rosa, rosae: è la cantilena d'esordio dell'apprendista che s'affaccia ai territori misteriosi del latino. In questo amichevole volumetto il lettore riscoprirà specchietti, paradigmi, coniugazioni, regole grammaticali e persino esercizi. Il tutto, però, con parsimonia: intrecciato a un « racconto » che vuol offrirsi anche come ripasso o primo approccio alla storia e alla cultura di Roma.

Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori

Si può parlare di letteratura in modo rigoroso senza far morire di noia: questo volume ne è la prova. Qui il lettore darà un volto a quei fantasmi che si chiamano Dante, Petrarca, Poliziano, Machiavelli, Jacopone, eccetera, leggendone le vicende come in un romanzo (e con qualche strizzata d'occhio un po' impertinente).

H_2O famosa formula della sostanza
che al mondo trovasi piú in abbondanza

Da quando Alberto Cavaliere (giovane studente di chimica) lo scrisse come reazione a una bocciatura all'esame, questo volume nulla ha perduto della sua freschezza e della sua originalità: un'opera che suscitò al suo apparire (con il titolo *Chimica in versi*) grande scalpore.

Pure di nostra edizione, nella collana «Antologie»:

L'albero a cui tendevi la pargoletta mano

Nessun particolare indirizzo critico ha determinato la scelta delle poesie inserite in questa raccolta: si è dato libero corso ai ricordi, e quanti leggeranno queste pagine non potranno non sentirsi sfiorati dall'ombra dei valori eterni della vita.

Quant'è bella giovinezza
che si fugge tuttavia

Questa antologia raccoglie una serie di testi poetici dal '200 al '700 che hanno rappresentato il curriculum degli studi superiori di migliaia di studenti e si offre come ponte per oltrepassare la conradiana linea d'ombra che, presto o tardi, separa per tutti la giovinezza dalla maturità.

Tityre tù patulàe recubàns sub tègmine fàgi

Sono qui raccolti (con traduzione italiana a fronte) i passi della poesia di Roma che i programmi di latino prescrivono come obbligatori, e dei quali gli insegnanti piú appassionati e coraggiosi «raccomandano» l'apprendimento a memoria.

Tutti li miei pensier
parlan d'amore

Raccolta sotto il titolo tratto da un verso di Dante, questa antologia comprende una vasta scelta della poesia amorosa italiana: oltre cento poeti, dagli epigoni in lingua latina vissuti attorno al Mille ai poeti viventi, tutti uniti da un medesimo trasporto amoroso esaltato dalle diversità di espressione, tra aspirazioni, delusioni e invettive.

E quindi uscimmo a riveder le stelle

Questo libro non è una semplice antologia: propone un viaggio dentro la *Divina Commedia*, con il testo di Dante (e una parafrasi a fronte) e con una guida discreta, all'occorrenza ironica. Un viaggio nella grande poesia per il piacere del testo, lungo le strade della peripezia e del sogno.

Lire 25.000

12308 H

A. Cavaliere

Dopo che ha
Romolo
Roma fondata

storia

MURSIA

Alberto Cavaliere

Dopo che ha Romolo Roma fondata

ovvero

Storia romana in versi

dalle origini al crollo dell'Impero
narrata in rime divertenti e divertite
ad uso dei nipoti
perché imparino senza sforzo
quello che nonni e padri
furono costretti a studiare
sui banchi di scuola

MURSIA

Dopo aver messo in versi la chimica, Alberto Cavaliere, «il Berni di porta Vittoria, il Tassoni di corso Sempione», come simpaticamente lo definisce Giorgio Calcagno nella sua Presentazione, si è divertito a «far rimare» svariati altri argomenti. Tra essi, merita particolare rilievo questa sua *Storia romana*, forse meno giocherellona della *Chimica*, ma che «dentro» conserva il tipico sorriso del suo autore, sottolineato soprattutto dalla «stupefacente capacità di versificare». Un *divertissement*, dunque, attraverso il quale l'autore «voleva divertirsi, divertire e, soprattutto, raccontare».
Ecco sfilare cosí davanti agli occhi del lettore, in una sorta di lunghissimo fregio di una umoristica Colonna Trajana, l'intera parabola della civiltà di Roma narrata seguendo fedelmente la storia cosí come si incontrava (ma la si può incontrare tutt'oggi!) sui testi del ginnasio: Enea e i suoi guai matrimoniali con Rea Silva, Romolo e Remo, il ratto delle Sabine, la «scottatura» di Muzio Scevola, Orazio Coclite e il ponte Sublicio, la casta Lucrezia, l'apologo di Menenio Agrippa, Cornelia e i suoi celeberrimi gioielli, e giú giú per i secoli passando dal dado («tratto»!) di Cesare e dal naso di Cleopatra, fino ai boleti di Claudio, al «Non olet» di Vespasiano, al sogno di Costantino. Un bel racconto, dunque, piacevole, divertente, nel quale, accanto alle saltuarie «cavalierate», si possono anche trovare pagine trascinanti e narrativamente a fuoco. Un'opera — per concludere — che controbilancia degnamente la *Chimica in versi*!